



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gaslined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, "How Poetry Comes to Me".

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, "Come mi viene la poesia".

n° 23 - 08/2003

INDICE

1. Editoriale	<i>pag.</i>	02
2. Momenti e prove di poesia in lista	<i>pag.</i>	03
3. Ogni sabato una poesia dei Bombers	<i>pag.</i>	05
4. Vita della lista e cose di BC	<i>pag.</i>	06
5. Racconti dei Bombers	<i>pag.</i>	07
6. Interventi Pintacudiani	<i>pag.</i>	16
7. Perché scrivo?	<i>pag.</i>	17

n. 23 - Agosto 2003

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaro**

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

1. Editoriale

[Antonio Spadaro]
Agosto 2003

La poesia che prese il posto di un monte

La poesia può prendere il posto di una montagna. E' l'esperienza del poeta statunitense Wallace Stevens.

Scrivere infatti è come scalare un monte, avere una direzione, ricordare che c'è una meta, una *exact rock*, cioè una «roccia esatta», da raggiungere, nonostante tutte le nostre inesattezze. Questa è la scrittura umana, vera, ricca di senso, quella che procede affilata e dritta come una freccia e sa così persino spaccare le rocce e spostare i pini, pur di non perdere la forza della sua direzione. Una scrittura senza una «roccia esatta» da raggiungere è una macchia su carta porosa, stagno inutile e sciolto.

Ecco la domanda da porsi davanti ad una poesia o ad una narrazione: qual è la sua «roccia esatta»? Dove sta andando? Dove mi porta? Quale meta mi indica? E con quale forza? Con quale sguardo? Lo scrittore autentico sa spostare le rocce e trovare sentieri tra le nuvole per guadagnare la vista giusta, il giusto punto di osservazione dove si ottiene una pienezza, una completezza che, dice Stevens, resta inspiegabile.

Solo «affacciandoci» dalla vera poesia possiamo guardare in basso e riconoscere la nostra casa.

La poesia che prese il posto di un monte

Era là, parola per parola,
La poesia che prese il posto di un monte.

Egli ne respirava l'ossigeno,
Perfino quando il libro stava rivoltato nella polvere del tavolo.

Gli ricordava come avesse avuto bisogno
Di un luogo da raggiungere nella sua direzione,

Come egli avesse ricomposto i pini,
Spostando le rocce e trovato un sentiero fra le nuvole,

Per giungere al punto d'osservazione giusto,
Dove egli sarebbe stato completo di una completezza inspiegata:

La roccia esatta dove le di lui inesattezze
Scoprirono, alla fine, la vista che erano andate guadagnando,

Dove egli potesse coricarsi e, fissando in basso il mare,
Riconoscere la sua unica e solitaria casa.

(Wallace Stevens)

Antonio Spadaro

2. Momenti e prove di poesia in lista

ED IO, SOSPESA FRA L'INFINITO E IL NULLA,
 PERSA ED INCONTRATA,
 FRA LE AVARE DITA DI UN SOGNO
 CHE MAI AVRÀ RISVEGLIO,
 MESCOLO LE CARTE.
 E POI SONO GIA' SILENZIO
 NEL PALLIDO MEZZOGIORNO
 DI UNO SCONOSCIUTO AUTUNNO.
 E TU, TU CHE GUARDI DISTANTE E FERITO
 SEI GIA' SILENZIO.
 E BRUCIA IL TRAMONTO
 NEL DOLORE DEI PASSI E DI UNA PAROLA.

Alexa Sammarco

-ò-

Il tempo della sosta

Ora sosta sulla pietra miliare
 posta lunga la via, stanco,
 dall'aria riprende il respiro
 e guarda sfilare i passanti
 accostarsi alla stessa meta
 sempre più vicina. Perso,
 lo sguardo buca il cielo
 in ombra e al di là butta
 il cuore con il dolore antico;
 padri e madri dimenticati
 nella stagione, tornano
 con i passi crepuscolari
 ad incoraggiare lo sforzo
 per arrivare al fondo. L'aria fine
 rianima la vita; l'infiamma
 e nell'eco si porta il ricordo
 del vagito di quel bambino
 che lentamente si avvicina
 per prendergli la mano
 e sussurrargli piano: andiamo.
 So già che la lascerà perché
 al fondo si arriva da soli;
 ma a te figliolo, sempre, ogni volta
 che dovrai riprendere fiato
 non ti manchi il palmo
 a cui attaccarti forte
 per andare oltre; e quando
 al miglio la pietra cerchi
 per acquietare il correre
 e il respiro, torna al bambino
 che è cresciuto nel ricordo
 e vive in te e per te ricorda
 solo perché anche tu esista.

AMGiusep2002

-ò-

"15" di GG

Questa è la mia poesia n. 15.

Non le ho mai fatte leggere a nessuno, se non a mia moglie ed a qualche intimo amico. E' la prima volta che scrivo a BombaCarta. Mi interesserebbe sapere cosa ne pensate. Poi, se vorrete, ne invierò altre.

Ciao

Luigi

15.

E' un attimo l'ispirazione
e questo attimo
e' l'ultima onda del mare
e' la sera al suo volgere in notte
e' essere visti e per cento e più volte
sentirsi chiamati
dal suo sguardo felice.

7 dicembre 1995

-ò-

"Versi Serali"

Giornata lacrimosa
urla rabbiosa
la sera lenta e silenziosa
verità dolorosa.

Ultimo e primo
non occorre chiedere
nessuno sa quello che sai tu
è inutile pensare
ingoia.

Continua a cantarle
le stelle luminose
tanto domani è oggi.

Necessità fantasia,
virtù d'altri tempi
tu sola senti il mondo
uguale e diverso da te.

Silvia Rudel

3. Ogni sabato una poesia dei Bombers

[AnnaMaria (Wind)]

Una poesia di Bartolo Cattafi, poeta nato nel 1922 e morto nel 1979. il suo percorso poetico si configura fra due momenti cruciali: quello della poesia di registro descrittivo e narrativo e quello della sua opera di carattere astratto-speculativo; dal sentimento del viaggio come metafora della vita alla pratica allegorica di viaggio dentro la metafora. Essenziale ed asciutto il linguaggio, non privo di un tono lievemente elegiaco.

BRUGHIERA

La stagione finisce in questo suono
 di eriche e di vento. Va' amore,
 o macchia della mente, rosa triste
 desisti dal dominio.
 Là in esilio riluce il vagabondo
 frammento di una stella, l'altra sorte
 travolta in altri cieli.
 (Danza ancora allo specchio
 col piede smuovi la cipria
 d'un raggio invernale, e piega il collo
 piega il collo al solletico
 d'un topo impaziente.)
 La stagione è finita; ancora vivono
 il dente infisso nel centro della mano,
 ciò che la spina lentissima ci scrisse.
 Una lampada gracile, l'allodola
 rientra incerta, s'addentra sull'immoto
 colore di brughiera.

4. Vita della lista e cose di BC

Cari Bombers

che dire, un risveglio davvero particolare, con mia madre che sento chiamarmi da lontano (lontano poi, mica c'ho tutta sta gran casa). Assorta nella lettura di un libro particolare bello sin dalle prime pagine e del quale vi farò la recensione, sento che mi dice "c'è Spadaro in TV". Bombacarta è stato il mio primo pensiero, d'altra parte quale poteva essere...negli ultimi tempi si può proprio dire che la nostra BC è sulla bocca di tutti; peccato non poter partecipare ai laboratori come un tempo, come vorrei, ma non si può mai dire. Ma sono fiera, fiera di poter dire che c'ero tra i primi iscritti alla sua partenza. Hanno inquadrato Antonio, alcune pagine del sito dalle quali immancabile è uscito fuori il viso di Stas' (e quando mai!!!). E poi una "seduta" d'officina, con Michela (quindi penso fosse un laboratorio di scrittura) in cattedra, tra i visi, Paolo Papotti che ho lasciato fin troppi anni fa con i capelli ancora lunghi....(ma che fa la scrittura? imborghesisce? Paolo stai molto meglio così...). Il suo primo libro l'ho letto, adesso cercherò anche quello che ha presentato in televisione in questa occasione di domenica mattina (ma di quanto sono rimasta indietro a leggerti caro Paolo? Mi farai la dedica anche sui prossimi? ehehehe). La parola al mio "amato DDT" (non nascondo nulla!!!) ma a dire il vero non l'ho ascoltato, il mio cervello andava a mille pensando che nella scatola magica le immagini facevano vedere persone che io conosco davvero molto bene. E poi c'era Di Fool se non sbaglio! Come stiamo invecchiando gente sotto l'egida affettuosa e laboriosa di BC. Michela ha poi spiegato il perché della nostra stretta relazione con Sant'Ignazio e i suoi insegnamenti. Per quanto mi riguarda a lui e alle sue regole devo molto nella mia nuova vita.

Ragazzi è stato emozionante, ed è bello sentirsi parte di questo mondo che cresce, che acquista nuova gente anche se ne perde tanta, ma chi ha veramente capito lo spirito di BC non la abbandona e non lo farà mai. Non per niente siamo qui da parecchi anni ormai...(5 credo per quanto mi riguarda!!!). A settembre finiti i miei enormi impegni e con la promessa di un PC migliore tornerò a far parte attiva della redazione di Gasoline. Non potrei farne a meno!. Ho sempre pensato che farne parte attiva è meglio!

Vi abbraccio tutti

Livia Frigiotti

5. Racconti dei Bombers

Radici – Riflessioni.

Domani parto per una settimana di vacanza ma rimango nei paraggi, qui al mare in toscana. Non ho nessuna voglia di fare questa gita, lo faccio solo per stare col mio fidanzato, visto che era l'unico modo per passare qualche giorno di vacanza insieme.

In realtà l'unico posto dove mi sembra di poter stare bene in questo momento è su una spiaggia o uno scoglio, molto vicino a una distesa d'acqua salata, purché siciliana. Dunque, al ritorno dalle ferie "toscano", cercare di sbrigare tutto il più presto possibile, e poi assediare un'agenzia di viaggio finché non riesco ad anticipare la mia prenotazione. Non posso aspettare fino al 10.

Valutare la possibilità di anticipare anche la prenotazione per il ritorno: non vorrei ritrovarmi, quando sono in Sicilia, nella stessa situazione di non poter aspettare troppo per ritornare a Firenze.

Quando vivi lontano dal posto in cui sei nato, cresciuto e dove magari hai lasciato anche parte della famiglia, sviluppi una convinzione tipica dell'esiliato. Cioè che siccome nel posto in cui sei andato a vivere fa troppo caldo, o troppo freddo, c'è troppo traffico, la vita è stressante, il lavoro fa schifo etc. c'è un unico altro luogo in cui ti potresti sentire meglio, cioè quello da cui sei venuto. Questa bizzarra idea fa sì, spesso, che tu non faccia niente per migliorare la tua vita quotidiana, perché è più comodo cullarsi nel pensiero che c'è un altrove migliore. "Il" posto a cui tornare.

Il viaggio verso "il" posto è un momento di piena soddisfazione, perché finalmente senti che stai andando nella direzione giusta. E' per questo che i viaggi in treno hanno un loro fascino, per quanto scomodi, perché la lunghezza prolunga questa sensazione di benessere. In aereo si arriva troppo presto, e subito le cose appaiono meno semplici di come avevi pensato: c'è un periodo di acclimatamento, due tre giorni ti servono per renderti conto di dove sei, per riabituarti a respirare aria non troppo inquinata, per assestarti negli spazi di una vecchia casa di paese, immensamente più grande di un appartamento di città. E subito dopo ti rendi conto che la tua convinzione da esule è fallace, la terra di ritorno non esiste, te la sei immaginata solo per avere un sogno a cui aggrapparti. Segue, inevitabilmente, un momento di crisi di 3/4 giorni in cui inizi a domandarti che ci fai lì, e perché hai desiderato tanto tornarci.

Nel programmare questi viaggi nelle terre di ritorno bisogna stare molto attenti a calcolare il periodo di permanenza.

Secondo la mia esperienza sette giorni non vanno bene, perché vuol dire che ripartirai proprio nel momento di crisi e il viaggio sarà stato solo frustrante..

Una permanenza di soli due o tre giorni è possibile nel caso che il viaggio abbia uno scopo specifico, quali controllo del benessere dei familiari, matrimonio di una vecchia amica d'infanzia etc. In questo modo riuscirai ad assolvere lo scopo e non arriverai al momento di crisi.

Ma la durata ideale di un viaggio di ritorno è 15/18 giorni, in modo che tu possa superare i 3/4 giorni di crisi e iniziare a rilassarti, riabituarti a un diverso stile di vita, sentirti meno un'aliena appena sbarcata da marte e godere dei lati positivi del soggiorno.

Non di più, però, perché altrimenti il tuo complesso dell'esule può capovolgersi e potresti iniziare ad avere una dolorosa nostalgia dell'altra terra, quella da cui sei fuggito; lo sai bene, questo, perché anche mentre facevi le valigie col pensiero al suolo natio, pure ti veniva in mente che andando via perdevi la cena con tizio, l'X spettacolo etc. etc.

Il senso di appartenenza è una cosa veramente complicata: la casa, il dialetto, i luoghi della tua famiglia, certo; però anche le cene con le tue amiche, il cinema del mercoledì, il bar sotto casa, la tua corrispondenza elettronica (leggere la posta elettronica da un internet point o anche da un portatile in un posto totalmente diverso da dove lo fate di solito da' un senso di estraneità e disorientamento). Le tue piante.

Dove sono le mie radici?

Fra le colpe che attribuisco ai miei genitori, oltre a quella di avermi mandato in prima

elementare all'età di quattro anni e 10 mesi, rivelandomi brutalmente, nel contempo, che i regali del 2 novembre non me li portavano i morti ma erano loro a farmeli, c'è quella di non avermi agevolato nell'imparare il dialetto siciliano (non mi vietavano di parlarlo, però non avevano piacere che lo facessi, infatti ora non sono capace, anche se lo capisco benissimo).

Più della metà dei miei familiari sono andati a vivere in un altro posto, approfittiamo di grandi occasioni per riuscire a ritrovarci tutti (matrimoni, compleanni di zie ottuagenarie), occasioni a cui cerchiamo di non mancare mai a costo di notevoli sforzi organizzativi.

Ho cugini di madre russa, e altri di padre tedesco, alcuni antenati vissero qualche tempo in africa e poi si spostarono in francia: si sono perse le tracce dei discendenti. Un ramo della famiglia è ormai irrimediabilmente milanese.

Ci sono, a casa di mia madre, scatoloni pieni di foto antiche, e a breve non esisterà più nessuno capace di riconoscere le persone che vi sono ritratte.

C'è una persona che abita a nel quartiere accanto al mio alla quale sono particolarmente affezionata e con la quale vorrei avere più occasioni per poter parlare (ne ho molto poche per la verità). Ora che non la vedo da due mesi mi sento fluttuare nel vuoto come un'alga alla deriva. E ora che parto ho la spiacevole sensazione che forse nel periodo in cui sono lontana potrebbe diventare definitivamente irraggiungibile (forse scoppierà una guerra in seguito al quale si scioglierà il silicio di tutti i chip mettendo fuori uso tutti i sistemi di comunicazione, forse semplicemente si dimenticherà di me, e magari l'ha già fatto). Invece mia madre e la mia casa in Sicilia mi paiono certezze incrollabili, immutabili: io posso partire e ritornare e trovarli sempre al loro posto. Ma è chiaro che anche questa è un'illusione.

Ci sono alberi robusti dalle radici profonde e contorte, e tronchi enormi. Ci sono piante in vaso, innesti che hanno bisogno di condizione molto particolari per godere di un certo benessere: una particolare esposizione, un certo quantitativo di acqua e di concime, tot ore di luce, cure speciali, forse dei sostegni. Equilibri delicatissimi. Ci sono fiori recisi che appassiscono in qualche giorno.

Teresa Zuccaro.

-ò-

A proposito di radici...un mio racconto

saluti **annawind**

IL RITORNO

Sono ancora qui, fra queste case scolorite e questi muri screpolati, a risentire l'assordante cinguettio dei rondoni che si affollano fra le foglie degli alberi piantati a bordura lungo il marciapiedi davanti alla chiesa. Il sole di aprile si riflette in barbagli sul vetro colorato del rosone della Matrice. Il pomeriggio è di una bellezza da togliere il fiato, da far salire le lacrime agli occhi senza ragione. O per mille ragioni. Tutte nascoste negli anfratti dell'anima, così profonde ed invisibili da sembrare assenti.

Chi ha detto che partire è un po' morire? Morire è ritornare. Ritrovarsi immersi di colpo in luoghi che sono stati tuoi e che non ti appartengono più perché hanno vissuto senza di te, senza di te hanno visto le ombre della notte e le luci del giorno, si sono ricoperti di fatti e parole che tu non conosci, hanno subito gli attacchi di un tempo che non è stato il tuo. Nel rivederli ti sembra che siano gli stessi di prima, ma in realtà non è così. Il tempo ha lavorato su di essi e tu non puoi accorgertene, non ne sei stato partecipe; puoi trovarli più vecchi, più logori, migliorati o peggiorati, ma il processo che li ha resi tali ti è estraneo come una sofferenza patita da altri.

Anche le voci sono cambiate. La parlata dura e cadenzata è rimasta, ma i suoni non sono più gli stessi, le parole sono state oggetto di mutamenti, non sono più solo quelle del dialetto, hanno assorbito termini lessicali mutuati dai mezzi di comunicazione.

Eppure ritornare è necessario. E' un bisogno che cerchi di soffocare, ma che ti cresce dentro e si diffonde come una metastasi.

Non posso contenere l'ondata greve dei ricordi, eppure non riesco a fissarne nessuno in modo particolare, come se tutto il tempo vissuto qui si condensasse in una massa unica da cui si staglia il volto delicato, racchiuso in una cornice di capelli biondi e ricci, di Milia.

Il mio ritorno non è quel trionfo che spesso viene raffigurato, sono povero come quando sono partito, solo alla stessa maniera, con la medesima rabbia per una realtà che è cambiata solo nelle apparenze, ma che nella sostanza rimane un grumo di circostanze destinate a privilegiare pochi eletti. Sono sempre l'Ales che suona la chitarra nelle notti di luna, che scrive poesie d'amore che non saranno mai lette, quello che "non potrà mai darti quello che è necessario nella vita", come ripeteva la madre a Milia, cercando di sradicare dal cuore della figlia l'immagine che ella si intestardiva a idealizzare. E' per tutto ciò che il mio ritorno mi si rivela come una forma di autopunizione. Voglio conficcare fino alla radice la lama della mia ostinazione; ripercorrere le mie stazioni di disagio e di dolore per cercare di uscire da questo male che mi opprime. Voglio rivedere Milia.

Sono andato al molo. Una volta era la nostra passeggiata preferita. Quanti discorsi percorrendo le banchine dove saliva l'odore carico di sale del mare, o appoggiati alle bitte di fronte al vasto orizzonte marino. Nella caletta, che accoglieva i pescherecci e le modeste motobarche di chi viveva di pesca, i topi saltellavano da un'imbarcazione all'altra, rosicchiando il sartame o infessurandosi fra il legno marcio. Di notte venivo da solo, la chitarra e un po' di carta per trascrivere le parole che mi nascevano dal silenzio, guardando l'acqua sporca di catrame. Luci e reti ad intrappolarmi gli occhi e il cuore. Stelle azzurre che mi chiedevano di restare, suoni perentori di navi che m'invitavano a partire. Le mani di Milia, i suoi fianchi di anfora e i suoi seni di creta, il suo ventre di luna e le sue pupille d'ambra.

Milia non era per me. Ed io ne facevo un sogno, un mito, la fanciulla per la quale l'eroe parte alla ventura. Ma non si conquista il mondo con una chitarra ed una poesia.

Un giorno tornerò. Mi basterà sapere che sei viva, oltre questo silenzio di agavi lontane, oltre questo mare che sorride e non risponde se gli chiedi di me. Ritornerò, Ulisse milionario di parole, per uccidere le ragnatele del passato.

Sta attraccando la nave che viene da Lampedusa e un mucchio di turisti affolla il ponte di coperta per assistere alla manovra d'attracco. Forse è l'idea del ritorno che spinge alla partenza. Il ritorno è la pace, la consacrazione delle antiche abitudini. Ritornando l'anima si rasserena, si pervade di certezze. Ritornare è rivivere, riannodare un filo che è stato spezzato, chiudere un circuito. Sarà per questo che abbiamo bisogno di radici, di luoghi e di affetti.

Ora la nave ha scaricato i suoi passeggeri che sciamano per il porto. Una confusione di saluti e di abbracci e una solitudine maggiore per chi non è atteso da nessuno. Ales non l'ha portato il mare. Ha preferito un treno anonimo che attutisse la malinconia di uno sbarco solitario.

Mi aspettavano i muri, le rondini che da questo paese non migrano mai, le parole di mio padre, eco prigioniera nei vicoli maleodoranti, il puzzo del pesce attaccato alle pietre del selciato, la voce di mia madre racchiusa nel rintocco del vespro.

Ho incontrato Elio. Fra tanti volti ormai sconosciuti finalmente un'immagine viva e reale del passato. Ha il volto segnato da tante piccole rughe, impercettibili solchi dove il tempo ha seminato la vita.

"Ales, quale vento ha sospinto la tua zattera fino al nostro umile approdo?"

Sorride felice e le sue rughe diventano una rete gettata sul volto adusto. Le nostre mani si stringono.

"Richiamo del passato, nostalgia, pellegrinaggio, non so, decidi tu" Perché lasciarsi irretire dai luoghi comuni e dai rimpianti per un tempo che non ci era stato amico? Un tempo dal quale avevamo voluto fuggire, io per ansia di cose nuove, lui per studiare e riscattare la sua condizione di figlio di pescatore.

"Faccio il professore- mi dice- ma qui non c'è da stare allegri, penso ad altri luoghi, ad altre occasioni, ad un altro futuro"

La nostra è un'eterna lotta con il tempo per catturare un futuro che non esiste e che si riduce ad un presente sempre negato.

"Voglio rivedere Milia" Mi sorprende a dire. Ho tradotto in parole reali il mio segreto proposito, fino a quel punto raggrumato nelle mie intenzioni. Rivedere Milia perché? Cosa può cambiare, ora che i ruoli sono definiti e ciascuno ha avuto la sua parte? Ma gli anni, anziché ammorbidire l'oscuro rancore per una speranza che si ostinava a sopravvivere a dispetto di ogni ragione,

avevano cullato il desiderio di provare, di tentare una verifica, forse tardiva ma necessaria ad uccidere l'orgoglio residuo. Milia era stata un chiodo conficcato nella carne, un'ossessione dalla quale non avevo voluto guarire. Milia, canzone della mia giovinezza, nodo di alghe che mi stringeva il cuore, ambrosia della mia lontananza.

"Certo, Milia- dice Elio- dovevo immaginarlo. Le ferite dell'orgoglio sono le più difficili da sanare"

"L'orgoglio non c'entra più. Non ho niente da offrirle, proprio come quindici anni fa' "

E allora perché ritornare, cercarla? Per umiliare me stesso? Per convincermi che era stata lei a decidere per il meglio? Per rivivere ancora una volta, l'ultima, le emozioni mai dimenticate?

"Vai- Elio mi fissa con uno sguardo improvvisamente consapevole- Ci sono cose che neanche il tempo riesce a cancellare. Milia ha sempre creduto che un giorno o l'altro saresti tornato"

Ora la guardo, mentre prende gli appuntamenti per il marito e li segna su di una agenda. E' precisa, quasi pignola, tutta compresa nel suo ruolo di segretaria perfetta. Sta seduta dietro una scrivania massiccia, invasa da carte, cartelle, opuscoli.

"Ancora un attimo di pazienza ed ho finito- dice- Il lavoro è tanto, per fortuna" Sorride.

Quando ha finito si alza e viene verso di me. Poi ci ripensa, va al telefono ed ordina due caffè. Finalmente si siede sulla poltrona accanto alla mia.

"Tua madre sarà contenta- non posso fare a meno di commentare- hai sposato il professionista serio ed equilibrato che sognava per te"

"Ales, la tua amarezza mi addolora. Non è come tu pensi. Ho sposato Giovanni perché lo amavo" Si zittisce per un attimo. Una pausa che mi imbarazza, che mi fa pentire delle mie parole. Forse pensa di avermi ferito.

"Ales, la felicità eterna non esiste. Forse non esiste nemmeno la felicità. Si vive, semplicemente. Credi che assieme avremmo avuto maggiori o migliori possibilità di quelle che hanno tutti gli altri?"

"Forse no, ma sarebbe valsa la pena di rischiare"

"Non è successo, ecco tutto. Qualche volta ho avuto voglia anch'io di andarmene, proprio come hai fatto tu. Cambiare aria, mutare pelle. Ma non si poteva. Tante cose, piccole e grandi, mi hanno trattenuta. Ecco, forse è di questo che abbiamo bisogno: un legame, un ceppo che ci tenga stretti mani e piedi per impedirci di fuggire. Ho sempre aspettato di vederti tornare"

Il ragazzo del bar ha portato i due caffè. Li beviamo in silenzio. Milia, vestale di un tempio profanato, presiede al rito del ristoro.

"Cosa ti ha spinto a tornare?"

"Niente e tutto. Forse c'è un'Itaca nel cuore di ognuno. Un'isola di sole nel solco buio della lontananza. Un punto da raggiungere, un tempo da recuperare. Non puoi vivere senza la prospettiva, anche remota, di risalire al ventre della tua origine. Mi porto dentro le pietre e le spine del mio passato. Mi porto dentro la sabbia e il mare, l'odore del pesce, la luce che filtrava fra i canneti quando facevamo l'amore"

"Tutto quello che abbiamo vissuto è nostro. I ricordi sono un'isola alla quale non può accedere nessun altro all'infuori di noi stessi. E' per questo che cerchiamo di ucciderli, ci rendono veramente soli"

"Perché hai aspettato che tornassi?"

"Forse per avere la certezza di avere vissuto il passato, per non sentirmi completamente sola nella mia isola di ricordi"

"E invece bisognerebbe avere la forza di non tornare. E' inutile e straziante accorgersi delle rughe che il tempo ha scavato nell'anima"

"Non importa, sono contenta che la mia attesa non sia stata vana. Non puoi vivere senza attendere qualcosa. Quando i miei figli sono stati sufficientemente autonomi per non pesare più sulle mie forze fisiche, quando fra me e Giovanni si è affievolito l'entusiasmo della vita in comune, allora ho cominciato ad attenderti. Tu non avresti spento quella luce che mi perveniva da tutto ciò che non avevo vissuto"

Milia-Penelope aveva atteso il mio ritorno tessendo la tela dei ricordi. Ma, di notte, aveva dimenticato di scucirla per impedire al tempo di compiere il destino.

Annawind

-ò-

Il mio primo giorno ... (Livio Cotrozzi).

Scivolo spesso sulle vie della rete, forse per questo, m'ancoro spesso a porti sconosciuti. Dal giorno del mio primo approdo sono rimasto sulla spiaggia aspettando o l'assalto d'una tribù affamata oppure solo del vento e del profumo d'inchiostro. Scoperto e più sicuro muovo due passi verso quello che solo vedo, un bosco fitto di chiacchiericcio e brusio. Non so davvero perché continuo a muovermi piano e parole m'invitano. Non ho scudo, ne arma se non per la mia penna, chissà, forse come un gigante cadrò nel mezzo d'una città di lillipuziani o sotto il ventre d'una capra per fuggire via. Lontano sento solo un mormorio, allora parlo anch'io....

Amigdala. Unico trattamento (Livio Cotrozzi)

Ciro ha un anno.

Siede a tavola, composto e silenzioso mentre tutti ridacchiano sulle battute sceme del commentatore TV.

(non c'è niente di meno vuoto d'uno stadio vuoto)

Ciro non ha mai sopportato il vetusto ciabattare rococò degli opinionisti di stampo antico che credono di vivere ancora nei bei tempi. Giro è l'unico che scuote la testa perché Giro è l'unico che capisce. Sono sulla sua lunghezza d'onda. Giro vive in un mondo dove vetrinisti del dolore, danno spazio a stilisti del dolore che creano la moda, contratta e scura, del dolore. Un mondo dove ognuno di noi dà la sua versione del dolore che s'unisce all'overdose del dolore, che porta alla scomparsa del dolore. Se non scoppiava, bisognava farla scoppiare la guerra. Vorrei un giorno raccontare a Giro d'esseri nudi, buttati per terra, come sacchi vuoti, crepare di fame e tubercolosi e di quelli che ballano e bevono vino, lì, sotto casa. A Giro vorrei un giorno raccontare del pianto senza speranza perché tutto resterà così, indelebile fino a scavarti un buco nell'anima, che ti lasci senza parole, senza pace, senza lacrime. Vorrei dire a Giro che il mondo di suo padre era un'illusione.

A Giro vorrei tanto aver avuto il coraggio di spiegare l'eguaglianza, la giustizia, l'umana solidarietà tra lo sventolare una bandiera e bombardare civili, tra il chiacchiericcio d'una guerra a metà strada tra l'età della pietra e la pietra stessa. A Giro vorrei raccontare che bombardare per combattere non è punire ma solo creare nuove vittime perché in qualunque posto sarai, il qualunque mondo sarai, tra le case che vivi, tu sarai sempre quello che vuoi, niente di più; eppoi c'è l'amore, che vorrei tanto che Giro un giorno conosca, perché senza amore non sventolano bandiere, né croci, né mezzelune, né brillano stelle... a Giro vorrei essere stato capace di dire che l'odore d'un bacio è magia pura in un mondo dove l'amore è fortissimo ed il corpo no.

(la mia eterna adolescenza è una lieta malattia)

Marco era, a quei tempi, un tipo aggressivo, bugiardo, cocciuto, millantatore ed ipocrita, molesto come una mosca cavallina.

E' lestissimo di mano. Si muoveva, allora, su d'uno sciarraballo, dalla sua casa, un podere sudicio, verso la stazione ferroviaria. Marco parlava poco perché la sua grottesca/analfabetica fantasia, gli dettava forme fonetiche inimmaginabili. Inconsolabile nei suoi racconti, lo contrastingueva in patrimonio lessicale inconfondibile. Non gli doveva importare poi molto che, alla fine d'ogni suo discorso, tutto finisse miseramente, infondo teneva più d'essere il reagente per la compostezza altrui.

" Mi sono imbrogliato, scusate, ma sono un uomo..." finiva spesso così, il tartagliato ragionamento che sempre s'impiglia e raggomitola. Nel paese di Marco, tutti s'incontravano da Musashi, il barbitonsore. Il barbiere è sempre stato più che un mestiere per la famiglia di Musashi, magari non proprio per Musashi, ma per suo padre e sua sorella sì. Loro sono partiti per la Grande Marcia, 127 giorni fa. Nel paese non si parla d'altro delle famiglie che hanno qualcuno che cammina per loro nella Grande Marcia.

Musashi è sempre stato innamorato del gioco e delle carte. Musashi è un maestro. Ci sono voluti 27 anni ma ora può dire: " Io gioco." Il gioco che Musashi preferisce è il gioco dei Tarocchi. Un gioco antico e complicato, lontano mille anni-luce da quel gioco di carte fatto per i gonzi che pensano di trovare l'anima gemella o sapere di malattie e soldi. I Tarocchi non sono un gioco di carte, sono un gioco della vita e come la vita sono tutto e il contrario di tutto. La

vita è così: semplice, non lineare, dalle regole elementari, mangiare, dormire, cagare ed al momento giusto scopare. A volte è difficile vivere con convenzioni e leggi che imbrigliano ed imbrogliono, ma anche i Tarocchi sono così. Un pò di comandamenti ci vogliono, ma devono avere una ragione, proprio come nella vita e se poi tutto ti obbliga a cambiare le tue idee, a rivedere le tue credenze cosa fai: ti rivolgi a Dio, perché sai che la vita senza Dio è nulla, e non importa se la vita ti chiede di ragionare perché puoi avere tutto il talento che vuoi, capacità e grinta ma senza un pò di fortuna non vai da nessuna parte. Allora cosa fai? Decidi di giocare spietato, senza sentimentalismi, agli avversari non concedi un cazzo di niente, perché a fare i buoni si prendono solo bastonate, ma senza infierire, perché se c'è una cosa che hai capito è che si deve vincere/vivere senza umiliare nessuno, come nei duelli: se stecchisci il tuo avversario lo fai levandoti prima il cappello. Musashi ha iniziato la sua prima partita a Tarocchi 15 anni fa. La sua prima partita, come la sua prima notte di nozze: in tutte e due i casi fece una figuraccia e non se l'è mai dimenticata.

(ogni orgasmo è un'anticipazione dell'inferno)

Musashi amava le donne. Coltivava i piaceri come un contadino coltiva la sua terra e le donne erano i frutti migliori che potesse raccogliere. Sentendosi nato per il sesso diverso dal suo, l'ha sempre amato e s'è fatto amare quanto ha potuto. Musashi amava le donne e gli piaceva che le donne s'amassero tra loro. I giochi erotici femminili gli procuravano un piacere prosaffiano, come a quasi tutti gli uomini, ma per Musashi era un vero e proprio espediente che ha sempre praticato con maggior profitto ogni volta che era riuscito a conquistare una vergine. Solitamente le sue amanti possedevano glutei imperiali, che lasciavano nell'anima il ricordo di suo nonno che gli ripeteva:

" chi nun tene o' curagg' 'e se cuccà c'à femmena bella nun tene manc' e' se cuccà co l'ommo bello". Solitamente le sue donne erano belle come l'estate e sembrava che due conchiglie se ne stessero appoggiate sulla punta dei loro seni e nella penombra del pomeriggio l'occhio di Musashi disegnava i contorni di quel piccolo incurvamento della pancia o quella sottilissima divisione fra le cosce, dove s'intrufolavano i raggi d'un tiepido sole, regalando brillanzette che piccole gocce di sudore trasformavano in olii orientali. Musashi accarezzava tutto, solo con un dito. Nella sua vita esisteva solo una bocca scolpita, d'una opulenta creatura dai denti di perla e dal sorriso aereo, lampante come un balzo di luce, rischiarar il cuore incupito... di Musashi.

(la più sottile forma d'adulazione è l'adulazione stessa)

Suonano alla porta, ma Musashi non risponde mai. Non gli importa più nulla, non ha più parole da dire. Il perché l'affascinava il viaggio nell'aldilà, verso il paradiso d'Allah era facile: "Il Bacino del Profeta, lì dove è dimora eterna, i beati avranno la gioia del creatore. Il prato verde del Paradiso, dove alloggeranno per l'eternità le anime, è solcato da ruscelli e limpide acque. Alberi con frutti generosi, vino in abbondanza e vergini bellissime dai grandi occhi neri e turgidi seni."

Questo era veramente un Paradiso! Ma Musashi sapeva che non poteva essere vero. Ma ci credeva. Tutti odiano la morte, temono la morte ma solo i credenti che conoscono la vita dopo la morte saranno quelli che cercano la morte. No, Musashi non ci poteva credere, ma la tentazione era forte.

(le poesie sono una medicina, ti aiutano a combattere tutto quello che non riesce a stare chiuso infondo alla tua anima. Quando sei pronto, prendi la penna e loro sono lì.)

La sua prima moglie aveva tredici anni. Le tette appena abbozzate, e lo sguardo di chi ti guarda con l'unico stato d'animo possibile: l'ansia. Il suo segreto era una voce sfiatata, i piedi troppo lunghi e il suo naso che non piaceva a nessuno, ma lei vinceva sempre. La ribellione di fronte all'angoscia, alla tristezza, alla malinconia della vita. La prima moglie di Musashi era sempre affamata di dolci. Ne mangerebbe in continuazione, anche quando lavorava. Con lei accanto, con la sua bellezza, finivi per divertirti senza preavviso.

(È sacro il fuoco che riunisce la gente per parlare e stare in silenzio. E sacra è la parola, figlia e madre del silenzio)

La guerra è finita. Con la pace è arrivata la libertà. Per la giustizia servirà un pò di pazienza. Donatella, per la prima volta dopo tre anni, è uscita dalla sua casa. Erano finite le prigioni. Niente più uomini attorno. Niente più veli intorno. Sua figlia camminava guardinga, accanto a lei. Piano, verso la scuola. Lontano nei boschi, le fate la chiamavano. Donatella e sua figlia vivevano nella più isolata casa del paese, una casa di fango e sputo, vigilata dai cani e dalle mosche. Donatella e sua figlia avevano appeso ai rami degli storpi, come sterpi d'alberi di Givola duri e neri, centinaia di fiocchetti, fatti di brandelli di stoffa, perché fossero scudo per spiriti maligni insieme ai quattro cani, difensori del corpo di Donatella e sua figlia. Ma né i cani

né i fiocchi sapevano spaventare le bombe. Verso sera l temporale si scatenò. Il lago salì velocemente e il fiume, solito scivolar lento e noioso accanto alle povere case, trascinò. Donatella fu trascinata via e divorata dalla furia del fango. S'era fermata a pescare sulla riva, un pesce enorme che conosceva già perché gli aveva parlato spesso della sua piccola figlia, di suo marito, sparito, così. Ma la pioggia si stancò, il fiume si fermò, di nuovo ed il vento aspettò che il lago smettesse di borbottare. Sua nonna rideva. Immaginava la figlia navigare dal porto verso il mare.

Cantavano le voci della riccia vestale del diavolo, ondulando tra i suoni, i riflessi rossastri della sua chioma. Donatella aprì la bocca ma non ne uscì niente.

Il fiume al mattino era tranquillo. L'aria innocente e le fronde, sfioravano il pelo dell'acqua. Il corpo di Donatella comparve, fluttuando, alla deriva. Sua figlia quella notte accese il suo primo fuoco.

(chissà dov'ero, se nell'esorcismo comico o nell'endorcismo filosofico)

Il sole pomeridiano filtra dalla finestra socchiusa. Riccardo, seduto sulla sua poltrona, legge ancora. La testa scoppia da giorni. Il medico dice che fuma e scopa troppo. Lui non ci ha mai creduto. Nell' appartamento del ministero, a due isolati dall'ambasciata, occupa una stanza di cinque metri per sette. Insieme ad altri dodici come lui. La notte prima della Grande Marcia dormiva. Fosse stato un soldato si sarebbe detto che era ubriaco. Intontito dall'hashish, magro e scheletrico tanto che si vede il cuore battere sotto le costole, sta lì. Il primo bicchiere lo butta giù a colazione. Vino. Un po' frizzante. A quarant'anni non si ha più cos'è il caffè. La sua canzone è un campari & gin. Ed arancio. Quando era più giovane il whisky lo beveva per sciogliere i freni della timidezza. Più facile conquistare le ragazze.

Quelle che sembravano le ragazze, brillo com'era. A settant'anni ormai a Riccardo andrebbe bene qualsiasi cosa: birra, vino, sambuca. Per fermare il tremore. Per vincere l'ansia e la paura. Dai suoi occhi erano spariti gli alberi e le nuvole, le strade, i visi e le persone, il pianto ed il riso. Le parole presero a nuotare lontane, lasciando spazio al solo pensiero:

"Quando potrò bere il prossimo bicchiere?"

(Cos'è il disgusto? Semplicemente un accenno di vomito e ciò che vomitiamo in qualche modo è stato dentro di noi.)

Roberto "Gatto Silvestro", prende un giorno alla volta. È l'unico modo per tenere i piedi per terra. La sua vita è un incubo ed allo stesso tempo una meraviglia. Fai quello che vuoi. Quello che hai sempre voluto fare, perché ogni giorno è diverso da quello prima ma alla fine è difficile sopportare di vivere così, perché non puoi più smettere di vivere. Lo ricordo bene il mio compagno di banco al liceo. Spesso aggrottato e altrettanto spesso ironico, incapace d'adattarsi alle grottesche figure che noi componevamo nell'eterna ricerca d'un pallone liso e scivoloso. Non so fino a che punto la memoria mi rimandi un'immagine fedele di com'eravamo, ma quando mi fermo a vedere la nostra vecchia scuola mi pare d'averlo ancora vicino. Rivedo il sorriso e lo sguardo curioso dei suoi sogni. Tutto intorno c'è la città che svela i suoi non-luoghi, che se ci giri a piedi ti senti inutile. Autostrade, bretelle di raccordi, chilometri d'asfalto. Impossibili per un essere umano, solo, senza scocca.

(La follia è dentro di noi, si sa, come il destino sociale, il vizio, il vino. Ogni tanto qualcuno...)

Marco studiò un sistema di difesa, con cui ingannare l'imprevisto e tenere lontane le cause vere della propria angoscia: evitava d'incontrare estranei e non apriva la posta per mesi. Gasato che sembrava un impasticcato cronico.

(voglio che tu cessi eternamente di esistere, perché io possa eternamente perderti, eternamente distruggerti)

Il corpo e le sue peripezie, anche oscene, come antidoto alla riduzione retinica dell'uomo iperalienato d'oggi. Sadismo e masochismo sono il rimedio sicuro per un godimento antitetico.

Lucietta, 40 anni appena compiuti, continua ad essere un'adorabile fricchettona: insicura, dolce, complessa e complessata, affascinata come sempre. Veste jeans bucati, scarpette di tela, maglioni più grandi d'un paio di taglie. Collane e braccialetti rivelano il suo interesse per lo yoga ed il Buddismo. Vive in un tugurio d'una stanza, buia anche di giorno, fredda di notte. Il suo incontro con l'altro sesso, il suo primo incontro, fu determinato dalla voglia, ma che dico voglia?, dalla fame di sesso. Tante volte Lucietta ha vissuto dentro un amore che si è divorato da solo e l'ha divorata ed ha creduto che il sesso fosse affetto tanto, che a volte, s'era comportata come un accattona per una carezza. Ha portato via ad altre donne gli uomini che desiderava, senza pudore, eppure anche ora che la sua vita scorre piatta Lucietta vede un futuro. Anche se non mozzica più.

(Il treno non è come l'aereo, così rischioso che ognuno si richiude in se e nella propria paura.

Gli aeroporti sono asettici, le stazioni ferroviarie sono invece nel centro della città, e sono sempre state il punto d'incontro di varia umanità, rifugi, ricoveri per poeti e sbandati.)

Il treno scivolava silenzioso e veloce. Le stazioni, il tempo lento del viaggio consente di riflettere, di guardare negli occhi la persona che ti sta davanti, di abbandonarsi a fantasie. Giacinto quando andava a scuola, da ragazzo, prendeva una delle ultime vaporiere. Li aveva il tempo di vivere quell'aleatorietà fatta di mani che si sarebbe voluto stringere, degli sguardi pieni di strano rimpianto, scendendo il predellino. Giacinto era molto appassionato di nudo, non del suo, almeno pubblicamente, ma di quello di Lady Godiva che aveva cavalcato nel 1067, vestita della sola lunga, rossa, chioma per le strade di Coventry. Conservava un quadro di Lei sopra la spalliera del letto. La chiamava "la sua madonna".

(Mai riuscito a finire un libro della Fallaci e non è che me ne vanti, semplicemente mi ha sconfitto e bisogna saper perdere.)

C'era una volta, una notte d'inverno. Nicoletta se ne stava rincantucciata, davanti al camino, a leggere di negri che puzzano ed ebrei tirchi. Qua e là, tra le pagine leggere, comparivano immagini di zingari ladroni e albanesi criminali. La mamma, la sua vecchia e oramai, irrimediabilmente rincoglionita madre, gli ha raccontato, per tanto tempo, della gente che lavorava anche per quelli che pur non producendo null'altro che fame, pretendevano le comodità.

Nicoletta ogni tanto, scavava con gli occhi tra le lingue di fuoco che oscillavano, ripetitive, e tra quelle risentiva sua sorella raccontare alle amichette quanto il loro padre fosse il più bravo perché guadagnava tanto, di come era felice quando rientrava a casa la domenica per il pranzo dopo il bel giro per la città, con la potente macchina del papà, tra giardini e pasticcerie, e trovava la casa pulita e profumata. Nicoletta chiuse il giornale sbuffando un poco, si alzò lentamente e si stiracchiò. La stazione di servizio era già piena di cretini in fila per il carburante razionato. Spense il televisore e il fuoco ristorante se n'andò in un click. Uscì fuori, faceva freddo, tra un poco avrebbe nevicato. Era oramai l'ultima favola cui credeva: Babbo Natale.

(non vorrei reincarnarmi in un computer, non ci sarebbe più nessuna libertà, sarei acceso e spento senza poterne decidere quando e da chi, eppoi mai uno portatile, sarei sempre costretto a seguire chi lo trasporta.)

La prima volta è come la prima sigaretta. La sigaretta arrochisce i polmoni come i 25 anni induriti nelle rotte di una deriva familiare che illividisce la solitudine fino a tramutarla in autosufficienza, nell'indipendenza del primo rapporto fuori dal matrimonio. Con le puttane è un'altra cosa. A 40 anni si è fuori tempo massimo. Si vuole essere spregiudicati criminali d'occasioni. Ma si è solo solitari sopravvissuti, al margine invisibile d'una mascolinità sfrontata, impudente. Alla fine cerchi fratellanza in una muta di cani sciolti, pigiata sentimentalmente in un Motel, inventandoti una comunanza che normalmente non può esistere perché, la violenza verbale e fisica esaspera la competitività degli uomini civili: corpi vertebrati s'un cervello molle, imputati d'una vita che non conosce l'odore, il calore della tana ma solo il domestico rancore. Alla fine fai sesso perché l'amore ti spia e prima o poi ti farà la festa, se non glie la farai prima tu, per legittima difesa. A 40 anni vuoi solo essere libero, in un buco senza vincoli, in uno stato libero, senza controlli, senza il fiato, sul collo, delle stronzate come: difendere, proteggere, servire. Non sei un poliziotto né mai lo farai. Sei una mezza sega e del risultato dei tuoi lombi non frega un cazzo a nessuno. Ognuno spara le proprie cartucce, vince chi resta in piedi, anche s'è rimasto l'ultimo scemo.

(le immagini mostrano, non dimostrano)

E' Marzo. E' buio. Non ti ricordi più che giorno è. La maria e la voglia d'un letto annebbiano i riflessi. Fa freddo, di notte, in Egitto. In Africa si pensa che la persona sia in osmosi continua con il cosmo, con la natura; con i defunti, gli spiriti i demoni e gli Dei. Sono passati tre giorni ed uno spaventoso mal di gola ti sta uccidendo. Sono passati tre giorni e ti sorprendi a riflettere su quella strana forma d'intercalare che usi per salutare un poco tutti: "che cazzo vuoi?". Volgare non certo per l'organo cui allude, che anzi è l'organo preposto alla propagazione della vita e per questo sacro più di altri, ma per il vezzo di citarlo, a sproposito. Solitamente lo si nomina a porcelli, anzi porcelle, umane che soggiornano in pose lascive nei nostri pensieri oppure in tuguri.

(Se voleste chiamare il rock'n'roll con un altro nome potreste usarne solo uno: Chuck Berry)

È lì, mogia, con la pelle coperta di brina, le gambe allargate, la testa bassa. In fronte, conficcata, una freccia. Giornata fredda, non riesce più a stare in piedi. Sembra quasi che le ore passate siano ancora sulla sua pelle, eppure non cerca nemmeno di nascondersi. A ripreso

a camminare, lentamente, verso il suo caffè, dove solitamente trova amici, gli altri o recitano una parte oppure goffi restano lì, silenziosi. Nessuno riesce vedere quella freccia nella sua fronte, nemmeno lei la coprìsse. La ragazza, con la gonna di lana, guarda il cane ciondolone ed il piccolo barista come fosse una quaglia da mangiare. Le nuvole, fuori, regalano a questa città un breve, forte, temporale ed il rumore delle gocce sui vetri e sul selciato. Vorrebbe dire a quell'amore sparito che sarebbe pronta a ricominciare tutto da capo, perché l'ha resa felice.

continua?..

spero che il mormorio continui....

6. Interventi Pintacudiani

Le interviste impossibili: Lo Straniero e La metamorfosi. [Tonino Pintacuda]

ASSURDE ESECUZIONI

Sono davanti alla sua cella, ho letto della sua storia sul giornale e sono venuto qui. Prima dell'esecuzione. Entro con la guardia che resta lì, sullo sfondo, manco che nascosto nel registratore avessi una carica di esplosivo per far saltare le sbarre. Sono lì, lui è seduto nel tavolaccio e mastica una pagliuzza. Mi dice che ha smesso di fumare, ci aveva provato fuori. Ma c'è riuscito solo qui.

"Ho ucciso un arabo." Lo dice e mastica quella pagliuzza. Poi la sputa. "Ho ucciso un arabo perché il sole mi dava fastidio. E al processo non me la sentivo di contraddire il pubblico ministero. Il suo ragionamento non faceva una piega".

Mersault lo vedo per la prima volta dritto negli occhi, con quello sguardo spento. Estraneo alla vita, e alla morte. Straniero in un mondo che non è per lui. Gli faccio le condoglianze per sua madre, lui non ricorda quando è morta, in quell'ospizio dove aveva ricominciato a vivere l'ultimo dei suoi amori. Esco di lì. Con malintesi in testa e ripensando a quel telegramma che forse non è mai arrivato. Lo lascio lì, a ripetere il ricordo di quell'esecuzione che ha vissuto negli occhi di suo padre. Esco di lì, anch'io un pò straniero, sgocciolando l'assurdo e ripensando a Sisifo che ride. Ride e il sasso rotola. Ancora una volta. Rotola via l'unica cosa che gli appartiene.

LA PROCESSIONE

L'uomo scarafaggio abita lì, nella casa di fronte all'ospedale. La sua stanza ha una finestra che s'affaccia proprio sulla strada. Sento suonare un violino e poi nient'altro. Il portiere dello stabile mi chiede il motivo della visita, gli allungo 10 euro e lui mi sorride con gli ultimi tre denti che gli sono rimasti.

Sono ancora lì, a fissare le gengive del vecchio e subito scendono di corsa tre vecchi con le barbe bianche che caracollano dalle scale come se avessero le soles arroventate.

Salgo dalla scala e cerco il campanello dei Samsa. Suono una volta. E ancora una. Nessuna risposta. E' tardi per trovare un albergo, con altri venti euro il portiere mi sistema una branda nel sottoscala. Ci sono due o tre scarafaggi che zampettano proprio sotto di me. Magari loro lo sanno dove è finito Gregor.

La notte cade e ancora il taccuino è vuoto. Giro le pagine che stanno attaccate alla spirale e ripasso le domande. La prima è la domanda che preferisco: Signor Samsa, che cosa ha sognato la notte prima della sua metamorfosi? Stavolta becco il Pulitzer, me lo sento. Penso al premio e felice mi addormento. All'alba mi sveglio di soprassalto, come se vicino a me due o trecento segretarie picchiassero nelle loro macchine da scrivere. Apro gli occhi: una processione di scarafaggi si snoda dalla mia branca sino al vicolo dietro il palazzo. Mi alzo.

Corro facendo attenzione a non schiacciare nessuno di quelle bucce di melanzane. Stanno piangendo. Piangono e le loro antenne suonano le note della marcia funebre di una marionetta. Piangono la morte di Gregor. è lì, un'antenna esce dal bidone e vibra piano in quest'alba di ghiaccio. Non sapremo mai quali erano quei sogni tormentati.

7. Perché scrivo?

Nell'intervista a Simone Bisantino (inviata da Stas' mercoledì) ci sono parole, tratte dal suo libro, che mi hanno fatto pensare:

"Quando aveva cominciato a scrivere, non l'aveva fatto solo per se stesso, o per scoprire la causa della sua infelicità, ma per gli altri. Impugnava la penna come se questa fosse un pallido scettro che lo univa ad un popolo invisibile, un momento nel quale simultaneamente gli amanti si ricongiungevano al proprio doppio".

L'intervistatore chiede allo scrittore se ci si riconosce ancora, in queste parole e lui, riassumendo, si riconosce.

Quello che volevo dire io è che, invece, non mi ci riconosco per niente. Ho passato questi ultimi giorni a chiedermi: perché scrivo? e la sola risposta che sono riuscito a darmi è che scrivo perché non posso farne a meno. Scrivo per compensare la mia incapacità di comunicare, almeno a parole, con gli altri, scrivo perché certe cose non saprei dirle altrimenti, cose che ho dentro e che non riesco a trattenere, scrivo perché voglio essere ascoltato.

Non ho bisogno di trovare la causa della mia infelicità, già la conosco, ed è proprio questa mia "Incomunicabilità" quella forza che mi spinge a scrivere. Però non scrivo per gli altri. In effetti la vera domanda che mi tormenta è: per chi scrivo?

Scrivo per me stesso, esclusivamente per me stesso, per liberarmi dai miei tormenti. È l'unica risposta che so darmi. Ho provato a pensare al mio lettore ideale, quello a cui, con le mie parole, vorrei cambiare la vita, ho provato ad immaginarmi un'unica persona composta da tutte quelle da cui vorrei approvazione, ho immaginato la donna di cui vorrei destare l'interesse. e in tutto questo non ho visto altro che egoismo: io non scrivo per gli altri. E non scrivo neanche per il cassetto.

Scrivo esclusivamente per me stesso perché sono io quel lettore a cui vorrei cambiare la vita e scrivo, soprattutto, perché solo questo so fare. Ora la domanda è: voi perché scrivete?

Un saluto a tutti.

Fabio

